

BOLLETTINO

SEZIONE DEL C. A. I.
ANNO XXXIX - N. 2
1976 - II TRIMESTRE



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI



SOMMARIO

	<i>pag.</i>
M. INZIGNERI - Voci sull'alpe	39
T. SANMARCHI - Le Alte Vie delle Dolomiti Orientali . .	43
Q. BEZZI - La pronuncia dei nomi di montagna	49
F. GADOTTI - Riscoperta . .	51
G. FRANCESCHINI - Novità sulle Pale (sent. n. 714) . .	54
C. ARZANI - Un sestogradista di 30 anni fa	57
R. COMPER - Sicurezza in «fer-rata»	60
Coro SAT - Manifestazioni del cinquantenario	62
— I nostri rifugi (1976) . . .	63

IN COPERTINA: Cervino (da Zermatt) (fotocolor gentilmente offerta dalle Arti Grafiche Manfrini - Calliano)

—

Comitato redazionale: Detassis cav. Silvio
- Belluti Maurizio - Cirolini dott.
Romano - De Battaglia dott. Franco
- Todesca Giuseppe.

—

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

—

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancì, 109

—

Abbonamenti: Annuo L. 1.200
Sostenitore L. 5.000
Un numero L. 300

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

VOCI SULL'ALPE

Il silenzio nella natura è il dono più prezioso ed il contravveleno più efficace per combattere il frastuono di parole vane e di assordanti rumori con i quali la civiltà moderna ci delizia. Ma perché lodare il silenzio, se qui si vogliono esaltare le voci?

Le voci, è vero, non sono silenzio; ma quelle dell'alpe non lo turbano, lo rompono per dargli ancora maggiore valore, vi si fondono formando una sola armonia, quasi sempre dolce, talvolta anche dura ma sempre armonia, componente necessaria della solitudine e del silenzio.

Non tolgono ma conciliano il sonno lo scorrere del torrente o il fruscio del vento, addormentano come il sommesso canto della mamma che culla il bimbo.

Quante voci, ognuna vibrante di una propria interiore ricchezza sintonizzata con tutti gli elementi, formano il fascino dell'Alpe: il soffio della brezza, lo stormire del vento nella fustaia di abeti, lo sgocciolio da una rupe, il gracchio dei corvi, il sibilo dell'uragano, il fragore di una cascata sulla roccia, il dolce scorrere del ruscello nella prateria prima di convogliare le sue acque nell'impeto del torrente, i campani delle mandrie, il belato del gregge.

Niente di più bello che camminare ai bordi del torrente nel tratto più alto del suo percorso, ascoltandone il canto nelle sue molte modulazioni. Se scorre liscio nella prateria, bagnandone i lembi e facendo oscillare in moto continuo gli steli che sopra di esso si curvano, quasi non si sente, voce calma e sommessa.

Sostando lì presso in ammirazione ed in assorto ascolto, sembra di sentir fluire le note della «scena presso il ruscello» della Pastorale di Beethoven, voce della natura anch'esse perché dalla natura derivate ed ispirate.

Non così dolce lo scorrere dell'acqua sotto l'estrema lingua del ghiacciaio, quasi un rombo misterioso prima di sgorgare dalla sua bocca, voragine verde-azzurra.

Nel greto sassoso la voce si rafforza urtando la corrente negli ostacoli attorno ai quali si frange, rimbalza, per subito dopo ricomporsi. Il fondo ha prima o poi un accentuarsi di pendenza fino a costringere il rivo ai piccoli salti o addirittura alla cascata.

È allora che il torrente canta a gola spiegata espressione di energia e di freschezza saltando, schiumeggiando, polverizzandosi in una nube di piccole gocce, formando in fondo al salto minuscoli laghi dove l'acqua circola in gorgi scavando nella roccia solchi, cunicoli, perfino fori dove poi incanalarsi. *Gutta cavat lapidem...*

Il rumore di un cozzo non è una voce dolce, ma quello che si vuol raccontare è pure una voce dell'alpe.

Il cozzo delle fronti blindate di due becchi è come una forza primitiva della natura, massiccia, gagliarda, demolitrice.

In una prateria pascoliva distesa sotto la catena di Costabella è apparsa una mandria di capre dalla cui scia si sprigionava un peculiare acre sentore non precisamente gradevole, indizio della presenza del becco — anzi in questo caso di ben due.

Il gruppo si arrestò in cerca di cibo gradevole. Ad un certo momento i due caproni staccatisi dal gruppo si sono con passo lento e con grande dignità posti di fronte l'uno all'altro.

Subito dopo tutte le capre colla stessa lentezza hanno formato intorno ad essi un cerchio perfetto e sono rimaste in muta attesa.

I due al centro hanno fatto qualche passo indietro, hanno levata in alto la testa ornata da berba mefistofelica, si sono alzati sulle gambe posteriori e si sono scaraventati come macigni l'uno contro l'altro a testa bassa. Ed ecco il cozzo tremendo. Nessuno è caduto, nessun cranio si è fracassato. Con perfetta compostezza i caproni si sono ritirati alcuni passi indietro per rizzarsi e riprecipitarsi. Il rito si è ripetuto alcune volte mentre le capre restavano spettatrici immobili in assoluta imperturbabilità.

Ad un tratto uno dei caproni invece di drizzarsi lentamente si è girato e con dignitosa lentezza è uscito dal cerchio, che si è aperto per dargli un passaggio.

Le capre ad una ad una si sono mosse con impassibilità anglosassone verso il pascolo disperdendosi sapendo ormai chi era il capo, il padrone, il marito.

Questo spettacolo se raccontato non sarebbe da credere. Avendovi assistito mi domando ora se non si sia trattato di una strana allucinazione.

• • •

C'è un altro cozzo che sconvolge e turba la pace dell'alpe, quello di un masso che si stacca dall'alto e precipitando sulle rocce sottostanti si spacca, si frantuma in mille schegge sprigionando un particolare odore di zolfo ben noto a chi durante una salita ha avuto il brivido di un sasso che fischiando si è infranto vicino.

Bisogna camminare nel bosco per sentirne palpitare la vita, ascoltarne il mormorio, le voci che da flebili si fanno robuste per arrivare alla violenza e poi placarsi e spegnersi nel silenzio.

Una brezza meridiana fa frusciare i rami ed il canto lieve accompagna il cammino che di tanto in tanto si arresta non per riposare ma per ascoltare meglio. E mentre i rami accarezzati dalla lieve corrente dondolano, un brusio quasi impercettibile sale dal terreno. Il formicaio. Non si finirebbe di guardare l'incredibile alacrità ordinata nell'apparente disordine senza lasciarsi tentare di disturbare rovinando la costruzione. Meglio ascoltare quella tenue voce: granelli che rotolano, aghi di conifera smossi, incessante andirivieni dei minuscoli esseri carichi di pesi immensi rapportati alla loro dimensione senza che qualcuno di essi, malgrado il brulichio, intralci la strada o il lavoro di un altro.

Più avanti un altro rumore come il tichettio di un orologio o il ritmico martellare di un artigiano: è il picchio che col becco batte sul tronco di un abete a cercar cibo sotto la corteccia o nei ceppi in disfaccimento. Il suo *tac tac* si sente fino ad un chilometro di distanza.

Quando la brezza si muta in vento che a raffiche prelude il temporale, il bosco soffia e fischia rabbioso e lacerante.



(schizzo dell'A.)

Poi la pioggia batte sulle foglie, sui tronchi, sul terreno dove rimbalza. Se si trova riparo in una vicina baita, allora prima le grosse gocce poi i chicchi di grandine tamburellano sulle scandole (per carità non sulle lamiere zincate) del tetto ed il loro ticchettio è perfino gradevole. Lo è meno se il riparo non si è trovato e se acqua e grandine picchiano sulla mantella e sul cappuccio impermeabili od in loro mancanza sulla zucca pelata.

Il fenomeno può anche diventare pauroso ma poi il parossismo si placa per legge eterna, tutto si quieta, i rami cessano di gocciolare e nel silenzio il sole fora le nubi che si disperdono. Ritornano allora a ronzare le note della Pastorale nel «Canto dei pastori, lieto e riconoscente dopo la tempesta»

Ed ecco il canto degli uccelli. Parlare di queste voci melodiose o roche, gorgheggianti o cupe è un po' un luogo comune. Ma come si fa a non parlarne se sono le manifestazioni canore più vivaci e più liete dell'alpe?

I fringuelli numerosi fanno sentire i loro richiami insieme con quelli del tordo e del codirosso mentre il merlo dal collare emette le sue note più semplici, ripetute e monotone dalla cima di un abete.

La nocciolaia solitaria grida il suo lieto *cra cra* nel bosco mentre i gracchi svolazzano sulla prateria col sonoro urlo *scree scree*. Infine il cuculo. Si trova e si sente dappertutto, in primavera ed all'inizio dell'estate, fino sulle morene ed all'inizio dei ghiacciai. Monotono, pacato sembra scandire le ore invitando più al riposo che al lavoro. Poi ce lo ricorderanno durante l'inverno gli orologi della Selva Nera.

Come si vorrebbe prolungare quel placido ascolto dei canti della natura. Questo struggente richiamo lo ha sentito anche Carducci a Bolgheri, che non è montagna ma è pur sempre natura ai piedi delle dolci alture toscane.

«E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passerii il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire».

Alla fine della giornata calano le ombre e con esse si smorzano e poi si spengono le voci. La mandra rientra dal pascolo avviandosi lenta verso lo stallone della malga. I campani scossi dalle teste ondegianti risuonano colle loro note malinconiche, uno col tono robusto, gli altri più squillanti formando un quieto riposante concerto.

Dietro le ultime mucche che entrano, il cigolio della porta anch'esso voce dell'alpe.

Buona notte!

Vittoria trentina al Dhaulagiri

La spedizione delle «Aquile di S. Martino» al Dhaulagiri (Himalaya), condotta da Renzo De Bertolis, è recentemente tornata in patria dopo aver felicemente colto la vittoria cui aveva teso con tanto coraggio e tenacia.

*La cima del difficile colosso himalayano — il Dhaulagiri, o «monte bianco», con i suoi 8172 m. è la settima vetta del mondo! — è stata raggiunta, dopo 35 giorni di asse-
dio, il 4 maggio scorso dagli alpinisti primierotti Silvio Simoni e Giampaolo Zortea.*

Questa vittoria — alla cui importanza e difficoltà, nulla toglie la semplicità e modestia, tutta montanara, tenuta dai protagonisti — costituisce una concreta riprova dell'alto livello raggiunto dagli alpinisti trentini.

La salita delle «Aquile» al Dhaulagiri è la terza vittoria italiana su un «ottomila», dopo quelle al K 2 ed all'Everest (spedizione Monzino).

Ai due alpinisti vittoriosi — ed a tutti i membri della spedizione — le nostre sincere congratulazioni. Sull'importante avvenimento ci riserviamo di dedicare più ampio spazio nel prossimo numero.

(r.c.)



TONI SANMARCHI

*Le Alte Vie
delle Dolomiti orientali*

Da gran tempo i montanari si sono serviti degli alti valichi delle Alpi per comunicare da una valle all'altra per le loro più elementari esigenze (minuti scambi commerciali, pascolo, funzioni religiose). Le traversate a scopo alpinistico cominciarono invece solo quando, dopo la conquista delle più alte vette della catena alpina, si cominciò la ricognizione sistematica di tutto il sistema alpino.

Anche qui gli inglesi furono i pionieri. Fin dal 1861 James David Forbes compiva la traversata degli alti valichi fra Chamonix e Zermatt: e il percorso prese il nome di *High Level Road*, Alta Via. Nella dizione francese, *Haute Route*, fu definita la traversata compiuta nel 1883 da La Florin fra Monvoisin ed Arolla e Zermatt.

Nato lo sci, questi percorsi furono ripetuti ed altri inaugurati sulle Alpi occidentali da alpinisti che non volevano esser costretti alla inattività durante la stagione invernale, ma si trattò in effetti di imprese che restarono pressoché isolate. Dopo la Grande Guerra i primi pionieri italiani che compiono grandi traversate invernali, vere e proprie Alte Vie sci-alpinistiche, sono Pietro Ghiglione e Ottorino Mezzalama.

Negli anni attorno al 1930 il primo itinerario d'alta montagna estivo, sulle Dolomiti, è ideato dal trentino Giovanni Strobele che realizza, in parte con mezzi artificiali, la traversata del Gruppo di Brenta da S a N: la celebre «Via delle Bocchette».

Nell'ultimo dopoguerra, e ancor più negli anni recenti, si è intensificato lo studio delle Alte Vie (soprattutto nel settore delle Alpi orientali e delle Dolomiti), che hanno trovato ampi consensi e un sempre maggior numero di frequentatori, trattandosi di una forma di turismo alpino con caratteristiche più o meno spiccate, che consente di attraversare e conoscere diverse catene di montagne in tempi relativamente brevi e mediante itinerari prestabiliti, bellissimi e vari.

*
**

Limitandoci alle Dolomiti orientali, le Alte Vie esistenti sono sette.

La prima ad essere stata diligentemente descritta e illustrata fin dal 1969 (ed anche prima, fin dal 1966, in riviste alpinistiche) è la n. 1 che prende inizio dal celebre lago di Braies, nelle cui acque si specchiano grandi foreste di abete rosso, sale al rifugio Biella ai piedi della Croda del Becco, traversa l'altipiano di Sennes, e per Fanes arriva nel cuore delle Tofane, le cime famose per la loro storia alpinistica e gli eventi della Grande Guerra. Comincia di qui la seconda parte, che attraverso i gruppi del Nuvolau, della Croda da Lago e del Pelmo, raggiunge il Civetta, la classica montagna del 6° grado, ben nota ai più arditi arrampicatori. La terza parte si svolge attraverso montagne poco conosciute ma non meno suggestive, la Moiazza, il San Sebastiano e lo Schiara, e si conclude a Belluno. Tempo necessario per compiere il percorso 12-15 giorni.

L'Alta Via n. 2 «delle leggende» non appartiene propriamente alla Dolomiti orientali perchè si svolge dapprima in Provincia di Bolzano, poi fra le provincie di Trento e di Belluno: tuttavia la si può includere nella serie di queste Alte Vie, dato che interessa una linea intermedia fra i due settori, occidentale e orientale, delle Dolomiti.

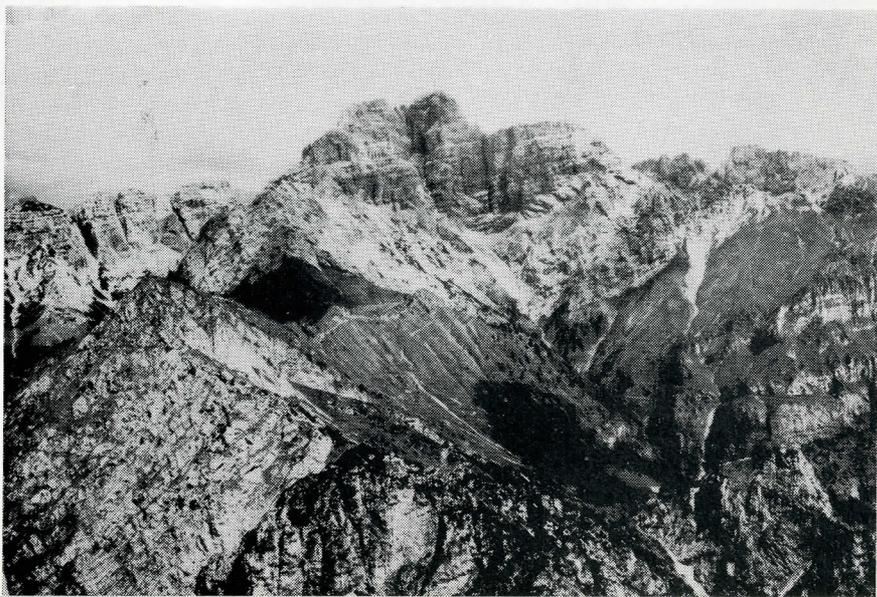


In alto: l'Antelao
(A.V. n. 4 e 5)

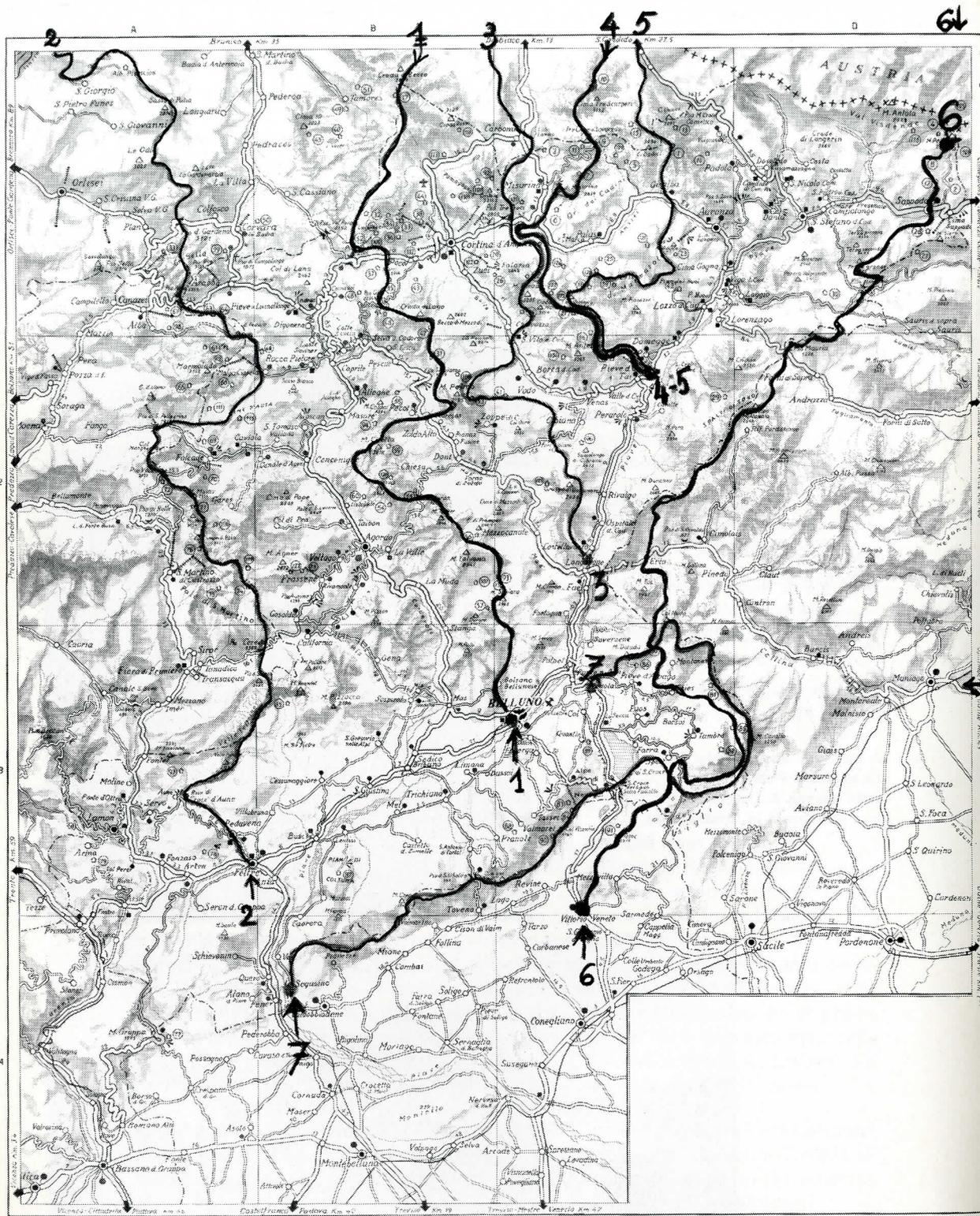
In mezzo: le Marmarole (da N)
(A.V. n. 5)

In basso: il Sass de Mura
(A.V. n. 2)

A pag. 43: uno scorcio dell'A.V. n. 3
(a destra il Pelmo,
sullo sfondo il Civetta
e — lontana — la Marmolada)



(foto
dell'A.)



I percorsi delle Alte Vie

L'Alta Via «delle leggende» ha inizio da Bressanone in Val d'Isarco e percorre i gruppi della Plose, delle Odle, Puez, il grande bastione del Sella, la Marmolada, regina delle Dolomiti, le meravigliose Pale di San Martino e attraverso le Alpi Feltrine raggiunge Feltre. Tempo necessario per compiere il percorso, 12-15 giorni.

Le Alte Vie n. 3, 4 e 5 partono dalla Val Pusteria e interessano soprattutto il Cadore, distribuendosi quasi parallelamente e successivamente da O a E.

La n. 3, Alta Via «dei camosci», va da Villabassa a Longarone. Dopo aver superato il Picco di Vallandro, si mantiene verso l'orlo occidentale del Cadore attraverso il Monte Piana, il Cristallo e il Sorapis, che supera mediante una arditissima cengia attrezzata sul versante prospiciente Cortina. Passato il Boite e toccati il Pelmo e il Rite, scende attraverso il Bosconero selvaggio, dominante lo zoldano, e si conclude in valle del Piave. È anche prevista una appendice da Longarone a Belluno per la incantevole oasi primitiva di Caiada, nel Parco delle Dolomiti bellunesi. Durata del percorso, una decina di giorni.

L'Alta Via n. 4, dedicata a Paul Grohmann, il grande viennese che vinse per primo le grandi cime che sovrastano i gruppi che attraversa, è come la n. 1 un itinerario che interessa le più classiche fra le montagne dolomitiche: Tre Scarperi, Lavaredo (celebri per le numerose vie di 6° grado sui formidabili appicchi nord), i Cadini dalla straordinaria architettura, il Sorapis e l'Antelao, il «Re» delle Dolomiti orientali e dominatore della valle d'Ampezzo. Un itinerario non faticoso e in complesso facile, fatta eccezione per la traversata del Sorapis che prevede una via ferrata sulla Croda del Fogo, molto interessante ma tutta molto esposta, e una cengia (la Cengia dei Colli Neri) abbastanza impegnativa. L'itinerario termina a Pieve di Cadore e prevede una durata di 7-8 giorni.

L'Alta Via n. 5 è dedicata a Tiziano, il sommo pittore veneto che portò il profilo delle «sue» Marmarole nello sfondo di alcuni celebri quadri: nelle Marmarole v'è un rifugio intitolato al suo nome e una cima, e a Pieve di Cadore, ove termina, la sua casa natale. L'itinerario comincia a Sesto nell'alta val Pusteria, passa fra la Croda dei Toni e il Popera, scende in valle Ansiei, e risale alla estremità orientale delle Marmarole e tutte le attraversa sul versante N, impervio e deserto (la montagna rimasta quella dei pionieri), fino alla Forcella Grande dove si ricongiunge all'Alta Via n. 4, con la quale ha in comune l'Antelao.

L'Alta Via n. 6 non a caso è stata chiamata «Via dei silenzi». Tracciata quasi completamente fuori delle vie battute, essa interessa diversi gruppi pochissimo conosciuti, anche quelli più elementari. L'itinerario, costantemente diretto da NE a SO, dapprima si mantiene per lungo tratto sulla cresta spartiacque fra il Piave e il Tagliamento (cioè fra le Dolomiti del Cadore e quelle carniche), poi, abbandonato il Piave, sui monti dell'Alpago scende a Vittorio Veneto. L'itinerario comincia alle sorgenti del Piave, ai piedi del Peralba in prossimità del confine di Stato con l'Austria, attraversa il piccolo ma aspro gruppo del Rinaldo, poi, passando sulla sinistra Piave, viene nelle Terze, nel Mimosias, nello Rioda, nell'ardito massiccio del Tiarfin, fino al Passo della Mauria. Di qui due successive superbe traversate: i Monfalconi e gli Spalti, irti di torri e di campanili, e il grandioso Duranno selvaggio. Quindi il gruppo del Col Nudo e Cavallo e il Cansiglio, e infine la discesa nella pianura. Questa Alta Via è lunga quasi come la n. 2. Durata 12-15 giorni.

La n. 7, Alta Via «delle Prealpi bellunesi» (di studio recente e la cui pubblicazione è prevista entro l'estate) si svolge sulla cresta che divide il Piave dalla pianura, dall'Alpago fino alle falde del Grappa. Sebbene si tratti di un'unica dorsale, questa, divisa dalla frattura di Fadalto, presenta nelle due parti che ne risultano, caratteristiche morfologiche e di percorso diversissime. Le Prealpi dell'Alpago, aspre, selvagge, fatta eccezione per i due rifugi esistenti alle estremità, sono prive di punti di appoggio ed esigono come minimo una permanenza di 5 giorni in alta montagna: questa parte è stata dedicata a Lothar Patéra, il grande alpinista austriaco che per primo mise su questi monti gli occhi, la mente e le mani. La seconda parte, dominante la Val Belluna, non è che una pacifica escursione («passeggiata d'autunno» è stata chiamata), molto lunga, ma non faticosa ed elementare, che può compiersi in due giorni (da Cadola o da Belluno a Segusino o a Valdobbiadene, oppure a Lentiai).

*
**

Confrontare le Alte Vie che abbiamo sommariamente descritto è difficile, anche perché il giudizio non può essere che personale. Tuttavia si può senz'altro affermare che ogni itinerario presenta delle caratteristiche particolari in grado di soddisfare le diverse attitudini e aspirazioni dei percorritori.

Quali sono queste caratteristiche?

L'A.V. n. 1, la n. 3 «dei camosci» e la n. 4 «di Tiziano» (che è però molto più breve) non presentano, fatta eccezione per qualche punto, difficoltà di rilievo. Si potrebbero definire Vie classiche perché interessano le Dolomiti più maestose, più note e descritte, più celebri.

L'A.V. n. 2, «delle leggende», è la più lunga e quella che mantiene una quota mediamente più alta, senza peraltro offrire difficoltà di rilievo. Forse è la più completa per il numero dei gruppi che attraversa e soprattutto per le visioni dell'ambiente dolomitico che si rivela nelle espressioni più diverse.

L'A.V. n. 5, «di Tiziano», se vi si compiono le bellissime varianti iniziali, il giro della Croda dei Toni e il giro del Popera per la famosa e gloriosa Strada degli Alpini, la Ferrata Roghèl e l'aerea Cengia Gabriella, è, con la traversata delle Marmarole, ancora oggi deserte e selvagge, la più continuamente alpinistica delle Alte Vie, seppure abbastanza breve, e richiede nei percorritori buone doti di tecnica alpinistica.

L'A.V. n. 6, «dei silenzi» è più lunga delle altre (sempre meno, però, della n. 2) e certamente offre l'itinerario più vario, sia per il terreno e l'ambiente, sia per le caratteristiche dei gruppi: dai facili sentieri alle crode di grande rispetto (Duranno), dalle Dolomiti molto frequentate (gli Spalti) alle zone più solitarie (Duranno e Col Nudo) e alle grandi foreste (Cansiglio).

L'A.V. n. 7 («delle Prealpi bellunesi») nella sua prima parte è alpinisticamente la più ardua, e nella seconda parte la più turistica.

Le considerazioni di cui sopra valgono per gli itinerari cosiddetti normali. Nel corso di questi sono previste diverse varianti, interessanti ma più difficili, per le quali ciascuno dovrà regolarsi secondo le proprie forze. Così pure per quanto riguarda le più o meno facili ascensioni segnalate lungo i percorsi.

Tranne che la A.V. n. 7, le altre toccano luoghi che furono teatro di aspri combattimenti durante la Grande Guerra: ancor oggi, dopo 60 anni, restano numerose le testi-

monianze dei sacrifici e del valore dei soldati della montagna delle due parti. Un motivo per sostare e meditare.

Per concludere, le Alte Vie consentono tanto ai novellini, quanto e non meno ai vecchi e provati alpinisti, di trascorrere giorni di vacanza sereni, senza troppo impegnarsi, in un mondo di straordinaria bellezza, quello delle Dolomiti orientali, percorrendo monti e valli che offrono visioni continuamente cangianti e sorprendenti.

Però, attenzione sempre! La montagna concede a piene mani tutti i suoi tesori, ma può, anche la montagna facile, tradire improvvisamente i deboli e i faciloni. Affrontare le Alte Vie non costituisce una grande impresa alpinistica, ma bisogna farlo con serietà: essere pertanto convenientemente equipaggiati, ben preparati e allenati, e non andare mai oltre le proprie forze. Si tenga infine presente che un inconveniente comune a tutte le Alte Vie (tranne per la n. 7, per la quale non c'è che il tetto della bella stella o delle nuvole) è dato dal fatto che molto spesso non è possibile trovar posto nei rifugi ed anche nei bivacchi fissi durante la stagione di punta, dalla metà di luglio a tutto agosto. Regolarsi quindi a seconda dei casi.

Ed ora buon viaggio, amici, e buon divertimento!

QUIRINO BEZZI

La retta pronuncia di alcuni nomi di montagna

Da qualche tempo va sempre più diffondendosi l'uso di pronunciare il nome di certi monti con l'accentuazione del tutto errata. Invece che porre l'accento sull'ultima vocale della parola tronca, c'è la tendenza a spostarlo in modo da rendere l'accentuazione piana, alla tedesca.

Diamo qui l'elenco di alcune parole con le due dizioni l'errata e la giusta, elenco non certamente completo.

Dizione errata	Dizione giusta	Dizione errata	Dizione giusta
Àmbiez (Val d')	<i>Ambiéz</i>	Nàrdis	<i>Nardìs</i>
Àmblar (Malga)	<i>Amblàr</i>	Négher (Forcella del)	<i>Neghèr</i>
Càreser (Ghiacciaio del)	<i>Caresèr</i>	Pècol	<i>Pecól</i>
Ciampediè	<i>Ciampedie</i>	Pisciòlat (Val)	<i>Pisciolàt</i>
Fràvort (Monte)	<i>Fravòrt</i>	Pòrdoi	<i>Pordòi</i>
Gàrdes (Forcella di)	<i>Gardés</i>	Sàent (Val)	<i>Saènt</i>
Giner	<i>Ginèr</i>	Sàdron (Monte)	<i>Sadrón</i>
Làtemar	<i>Latemàr</i>	Soràpis	<i>Sorapìs</i>
Légos	<i>Legòs</i>	Stàblum (Masi di)	<i>Stablùm</i>
Màndron (Rif.)	<i>Mandrón</i>	Trésero (Monte)	<i>Tresèro</i>
Mùlat (Monte)	<i>Mulàt</i>	Vàiolet (Rif.)	<i>Vaiolèt</i>
Mùlaz (Rif.)	<i>Mulàz</i>	Vioz (Rif.)	<i>Vióz</i>
Nàmbron (Val di)	<i>Nambrón</i>		



RISCOPERTA

L'incanto della montagna nella sua veste invernale, la gioia della realizzazione di un pensiero accarezzato da lungo tempo, la soddisfazione di aver lottato e vinto contro le difficoltà, il freddo, i bivacchi: questo ed altro mi aspetto da una sofferta avventura alpina, e sono ancora convinto che ciò ripaghi abbondantemente le fatiche e i rischi che la pratica dell'alpinismo estremo comporta.

Ma quest'inverno ben poche delle emozioni che mi attendevo sono affiorate in me. Sulla cima la rituale stretta di mano, un «bravo» scambiato anche sinceramente, ma soprattutto un lungo sospiro di sollievo. Qualcuno ha detto che una salita è da ritenersi emozionalmente valida se si arriva sulla cima con il sorriso sulle labbra. Non condivido questa visione idillica dell'alpinismo, ma il primo gennaio settantasei, sulla cima della Busazza, mi sentivo proprio smontato. Sin dal secondo giorno, temevo ora che cambiasse il tempo, ora di non riuscire a superare quel passaggio. Mi chiedevo perché mai dovevo rischiare, quando avrei potuto salire tranquillamente per le corde, lasciando andare avanti chi era più preparato di me. Così feci, ma la crisi non scomparve: mi esasperavano allora le lunghe soste appeso ai chiodi, i blocchi di ghiaccio e i sassi che cadevano, per non parlare delle risalite sulle corde gelate con gli «Jumars» che scivolavano maledettamente. E, ancora, il pensiero che un cambiamento del tempo ci avrebbe costretti ad un ritorno difficile, forse drammatico, alti come eravamo. «Maledetto alpinismo, perché vengo a cacciarmi in queste rogne, perché non posso vivere di piccole cose, come tutti, invece di portarmi fin quassù nell'illusione di meglio realizzare me stesso! Basta, se va tutto liscio, chiudo con le invernali! Anzi, se fosse stato per me, già al secondo giorno, avrei preparato delle magnifiche doppie su tre chiodi, ed ora sarei giù al Vazzoler degnamente accolto tra le braccia di Bacco. Ma 'lui' non vuole, no, il signore vuole cacciarsi nei casini fino in fondo, non gli bastano questi. Al diavolo!».

Il quarto giorno arriviamo in cima, senza che nessuna delle mie catastrofiche previsioni si sia avverata; abbiamo vinto, ma mi sento sconfitto: sento che se non ci fosse stato lui, io la cocciutaggine di superare tutte quelle difficoltà non l'avrei certo avuta. Non è tanto una questione di etica alpinistica, ma se sento di non essere in grado, almeno in potenza, di andare da capocordata, la salita non mi soddisfa; mi resta soltanto la voglia, istintiva come quella di un animale in pericolo, di scappar fuori in fretta da un ambiente ostile, inadatto all'uomo.

Tornato a casa e superata una discreta dose di nausea di montagna, cerco di analizzare questa insoddisfazione: il progetto della Busazza me lo ero imposto da mesi ormai, e così doveva essere, indipendentemente da tutti gli avvenimenti contingenti. Poco importa, se di ritorno dall'Oriente avevo perso dieci dei già scarsi settanta chilogrammi, se avevo curato a lungo con antibiotici un'infezione intestinale, se i miei compagni — a parte «lui» — non erano in condizioni di allenamento migliori delle mie. «La Busaz-

za andava fatta!» E la montagna ripagò quella autoimposizione stupida ed apodittica privandomi della capacità di godere la straordinaria avventura. Attraverso poi un periodo di crisi in cui vedo le ragioni profonde dell'alpinismo, che credevo essere tanto radicate in me, sgretolarsi ad una e con esse una parte del mio essere.

Sento impellente il bisogno di una rivincita, di ribellarmi a questo fallimento incipiente con un'altra impresa invernale, condotta però con una migliore preparazione ed uno stile diverso.

Ricominciano le corse, sempre più lunghe, sempre più in salita, finché all'inizio di marzo, ritrovata fiducia e una buona condizione di forma, manca solo un compagno. In treno un incontro fortunato: Romano, fedele compagno di tante salite, ristabilitosi dopo i congelamenti riportati in Presanella l'inverno scorso, si dice contento di seguirmi sulla via Steger al Croz dell'Altissimo. Questa volta non voglio portatori, né assistenza alla base, né pista battuta per il ritorno, ma soltanto pochi viveri, pochi chiodi, poco materiale da bivacco: nessuno è mai morto per aver battuto i denti una notte, e noi questa volta vogliamo proprio che vinca l'uomo, non il tecnicismo.

Ore 4. Il suono prolungato del telefono mi sveglia. Mentre le dolci fantasie notturne svaniscono, esco ancora in trance dal letto caldo per rispondere con voce atona a Romano, che mi chiede un giudizio sul tempo: non vedo stelle — ma forse avevo gli occhi chiusi — decreto che è brutto e in fretta mi corico nuovamente. Non posso riferire i terrificanti impropri pronunciati da Romano e da me alla vista, poche ore dopo, di una giornata radiosa. Decidiamo di partire l'indomani senza guardare il tempo, e così all'alba ci troviamo all'attacco. La cengia di duecento metri in comune con la via Dibona è trasformata dal ghiaccio di fusione in un infido e ripidissimo piano inclinato. Impiego quattro ore a ricavare pazientemente una lunga serie di tacche per le mani e per i piedi, benedicendo più volte il martello da ghiaccio. Giunti a sud la roccia è pulita, superiamo dei tratti anche molto impegnativi, destreggiandoci in un mare di placche. A sera una cena non certo epicurea, ma i brontolii dei nostri stomaci sono ripagati da un bivacco di fronte alla luna più eterea e luminosa che abbia mai visto. Che prosaico, se dicessi che per una lucanica in più avrei anche rinunciato alla luna! Ma forse non è vero che ci avrei rinunciato.

Ore 7. Movimenti legati per qualche tiro di corda, si sciolgono poi quando giriamo lo spigolo portandoci ad ovest. Scopro però che la metà superiore della via, in comune con la Dibona, è purtroppo molto più innevata di quanto si poteva immaginare. Una volta lì, pensavo di poter uscire in poche ore; invece dovremo lottare tutto il giorno tra queste placche coperte di neve farinosa, tormentate non di rado da mughi strapiombanti e con relativa cornice di neve. Un grosso sasso staccatosi dalla cima rotea minaccioso. Lo seguo con trepidazione, pronto a schivarlo: cade a cinque metri da me, su un mugo aggettante che, tranciato come un fuscello, è risucchiato dalle placche della Oppio. Vogliamo uscire da questa via, certo, soprattutto perché non abbiamo più nulla di asciutto e niente da mangiare: ma non c'è quella paura irrazionale, la coscienza di essere completamente in balia della montagna e di dover ringraziare solo il fato benevolo, non la nostra preparazione, se ne usciremo salvi. Sento anzi bollire in me la voglia di lottare, di abbattere a colpi di martello le cornici, di pulire a mani nude gli appigli dalla neve polverosa, di aprire con grinta la rotta sulle cengie dove si sprofonda fino

alla cintola. E avanti, tiro dopo tiro: ogni tanto qualche chiodo ben piazzato o l'orgoglio di passare in libera su un passaggio incerto; ma sempre al punto di sosta la gioia prepotente di aver strappato altri quaranta metri alla montagna e solo in virtù della nostra forza, della volontà di andare avanti, lentamente, ma fino in cima.

L'ultimo tiro di corda è particolarmente impastato e ostico, proprio quando credevamo di avere ormai vinto. Dopo una decina di metri, viscidì a dir poco, Romano, sotto l'effetto dello spavento provocatogli da una «grola» in picchiata e dalla mia precaria posizione, mi suggerisce saggiamente di utilizzare qualche chiodino. Con tre di questi arrivo alla cornice terminale, scavo un corto cunicolo nella neve e sono in cima, accolto da un forte vento di tramontana. Quando ci abbracciamo sotto la croce metallica della vetta, Romano appare un po' contrariato: proprio all'ultimo tiro due chiodi gli sono caduti e uno non voleva proprio saperne di uscire. «E pensare che in tutta la via non avevamo lasciato indietro niente» — dice, mentre la sua espressione, sconfitta, si distendeva in una larga e serena risata di soddisfazione.

CROZ DELL'ALTISSIMO: *parete sud-ovest «via Steger»* (prima invernale)

Franco Gadotti (Gr. Rocc. TN) e *Romano Nesler*, 18-19 marzo 1976. Lunghezza: m. 1000. Difficoltà V e VI.

La via conta poche ripetizioni anche d'estate, pur essendo uno dei più interessanti itinerari del Croz. Roccia buona; tipica conformazione a placche.

Condizioni: la cengia iniziale di 200 metri ha costretto i salitori ad usare la tecnica da ghiaccio su un pendio di 65°; la parte mediana della via era in condizioni quasi estive, mentre il tratto superiore, rivolto ad ovest, era molto innevato.

OFFERTE ALLA FONDAZIONE LARCHER



- | | |
|--|-----------|
| — Inzigneri Marco
per onorare la memoria di G. Strobele | L. 10.000 |
| — Manganelli Francesco | L. 5.000 |
| — Danieletto Virginio | L. 5.000 |

I più vivi ringraziamenti.

Novità sulle Pale

(Sentiero attrezzato n. 714 «N. Gusella» a forcella Stephen)

Con l'apertura del sentiero attrezzato n. 714 da parte degli alpinisti bassanesi, dedicato alla memoria di N. Gusella, viene ad acquistare importanza maggiore la forcella fra la Cima di Val di Roda e la Cima di Ball, che propongo di chiamare forcella Stephen. Ma, soprattutto, diviene possibile la traversata completa della Catena centrale delle Pale alla base delle pareti più famose.

La forcella sopraddetta venne calcata la prima volta dall'alpinista inglese L. Stephen nell'agosto 1869 (*Alpine Journal*, 1869, IV, 385 e *Ann. SAT* 1888, 223) durante la prima ascensione assoluta e solitaria della Cima di Ball. Tale forcella è formata da un'aerea cresta rocciosa, in forma di sella, che unisce l'estrema Val di Roda con un valloncetto roccioso che precipita verso la testata della Val della Vecia. Fino all'anno scorso transitavano per essa gli scalatori al ritorno dalle vette vicine; con il sentiero 714 dall'estate scorsa vi transitano varie comitive d'escursionisti. Molti stranieri dal rifugio Pradidali preferiscono seguire il sentiero ferrato della forcella del Portòn (n° 739), quindi la «ferrata del Velo» (n° 743) fino al bivacco omonimo e ritornare attraverso la stessa ferrata ed il nuovo sentiero 714 al passo di Ball, proseguendo verso il rif. Rosetta.

Ma la traversata più bella è certamente quella cui accennavo: complessivamente sono otto ore di marcia, che dai 2582 metri del rifugio Rosetta portano ai 1160 m. del Cant del Gal in Val Canali.

Dal rifugio Rosetta scendere lungo il sentiero 702 della Val di Roda fin poco oltre il Col delle Fede (m. 2278), e salire per il sentiero 715 al Passo di Ball (m. 2443). Prendere poi il nuovo sentiero 714 che sale in obliquo gli ultimi ghiaioni della Val di Roda e s'inoltra nel canalone della cima omonima fino alla Forcella Stephen (m. 2605; due tratti per circa 40 m. di I°gr.-ore 0,40 dal passo di Ball): esso scende nel valloncetto seguente sotto la parete ovest della Cima di Ball, ne contorna lo sperone SO (alcuni attraversamenti di canali con scalini e pioli infissi) e giunge alle terrazze erbose dell'alta Val della Vecia. Il sentiero, sempre ben segnato, scende alcune erte pale erbose e terrazze fino alle ghiaie della forcella del Portòn (m. 2480), ove s'innesta al sentiero attrezzato 739 proveniente dal rifugio Pradidali e che scende verso il Cadin di Sora Ronz, per congiungersi al sentiero 713 d'approccio al bivacco «del velo». Dalla Forcella Stephen sono circa ore 1,20.

Si prosegue poi per la «ferrata del Velo» (n° 743) che attraversa la base della parete nord della Cima della Madonna (scalini, corde e chiodi infissi, su aerei passaggi) e scende negli ultimi 100 m. lungo lo zoccolo dello «spigolo del Velo» alla terrazza meridionale della Cima della Madonna, arrivando, poco avanti, al bivacco «del Velo» a m. 2358 (ore 1,20 dal Portòn).



Forcella Stephen (m. 2605) con il varco, in basso sulla sinistra, del sottostante Passo di Ball. Sullo sfondo il Camp. Pradidali e la duplice cuspide della Furchetta Adele. (foto G.F.)

La traversata prosegue lungo il sentiero attrezzato «del cacciatore» (742), che sale fin quasi alle rocce del Sass Maòr, scavalca la cresta della Stanga a circa 2500 m. e scende lungamente (alcune corde fisse) fino alla Portèla (m. 1627) sul sentiero 709 e presso la strada forestale di Val Pradidali che portano ambedue al Cant del Gal in Val Canali (ore 2,30-3 dal bivacco «del Velo»).

Ed ora un essenziale elenco di quanto si vede e molti certo ricordano, in particolare delle più note «vie» d'arrampicate.

Scendendo in Val di Roda dal rifugio Pedrotti, sulla destra si protende la scogliera sud orientale dell'enorme spalto della Rosetta (via Fabbro 1911); subito sotto s'eleva la piramide del Cusiglio (via Bettega 1890); sulla sinistra incombe l'Anticima occidentale di Roda con la diritta parete segnata da righe nere sui «gialli» (Andreotti-Gadotti 1973) e lo spigolo Castiglioni (1934).

Dal Col delle Fede, in fondo al vallone sopra al ghiacciaio e dopo la Cima delle Scarpe, (G.F. 1964), si rizza proprio di fronte il formidabile spigolo della Pala di S. Martino (B.Zagonel 1898) con a sinistra la scura, vasta muraglia di Solleder (1926) e Leviti (1973). Proseguendo sulla destra verso il Passo di Ball, seguono la gran lastronata gialla e gli strapiombi della parete occidentale sempre della Pala di S. Martino (G.Pisoni 1946; Loss, Bonvecchio 1969); più avanti il «gran pilastro» (E.Merlet 1920). Segue la stretta, strapiombante parete della Cima Immink (S.Scalet 1959, Fiamme gialle 1962, Solleder 1930).

Dal Passo di Ball lo sguardo si leva sull'incombente spigolo del Campanile Pradidali (G.Del Vecchio 1947); subito a sinistra i ritti camini di Langes (1920) e la grigia parete di Castiglioni (1934). All'orizzonte, l'isolato, maestoso Sass de Mura (L. Cesaletti

1881; G.F. 1943; Castiglioni 1934) nel lontano Cimonega. Di scorcio verso NE s'alunga la parete della Cima Pradidali (M. Bettega 1881; G. Langes 1920; G. Soldà 1947; T. Marchesini 1960) e s'apre la grandiosa Cima Canali con gli alti pilastri, le placche ed i soffitti ove alcuni fra i più bei nomi dell'alpinismo internazionale han lasciato una via. Vien poi l'enorme pilone della «figlia della Canali» (Gianese 1947; F. Susatti 1960; G.F. 1951) e la Catena meridionale delle Pale, preceduta dal solco dell'alta Val Canali.

Ora, salendo lungo il sentiero 714, ci si avvicina all'esaltante progressione di verticalità dei Campanili di Val di Roda, divisi da gole diritte contornate da inquietanti pinnacoli e picchi... Sembrano attendere, fermi, nello spazio. (Una miriade di scalate: forse la più bella è la traversata di Langes, 1921). A sinistra s'elewa la parete Ovest del Campanile Pradidali (M. Armani 1932), segue la Cima di Ball (L. Stephen 1869); della forcilla omonima si contornata cima fino all'incomparabile visione del Sass Maòr e Madonna sopra l'alto circo della Val della Vecia. (M. Bettega, F. Lacedelli 1892; G. Winkler 1866 sulla Madonna e l'assedio alla parete nord: R. Klose 1934; L. Kleisl 1935, R. Messner 1967, S. Majerl 1970, e, finalmente, il Velo di Langes).

Dal «cadinòt», ultimo grande circo roccioso della Catena, appare verso nord il Cimòn della Pala con la ritta parete meridionale (A. Dimai 1893; G.F. 1950; Bertl 1935; Leuchs 1905; A. Andrich 1934; Fiamme gialle 1963). Sovrasta ancora la corona della Madonna e del Sass Maòr con le vie di Longo (1966), di C. Zagonel (1926), di M. Bettega e Phillimore (1897) e, a meridione del Sass Maòr, le vie di A. Bernard (1973) e G. Pagani (1974). Verso occidente, al di là della Val Cismon, le onde pietrificate dei Lagorai sulla foresta di Tognola e Arzòn.

Infine si scavalca la cresta della Stanga e si profilano ad oriente le cime, le torri, le guglie, i picchi della Val Canali e del massiccio centrale delle Pale. Si scende lungamente e si contorna il levigato Sass Maòr (Castiglioni 1934; Biasin 1964 e, da ultimo, la classica Solleder che supera la parete di 1000 metri). Tornati al verde del Cant del Gal, lo sguardo si leva ancora sulla parete sud della Cima Canali (B. Detassiss 1934).

IL RALLYE SCI-ALPINISTICO DEL BRENTA

Si è svolto a Pinzolo nei giorni 3 e 4 aprile u.s. l'11° Rallye sci-alpinistico del Brenta, organizzato dall'Azienda Autonoma di Soggiorno di Campiglio-Pinzolo, coadiuvata, per la parte organizzativa, da un efficiente gruppo di appassionati sciatori alpinisti della sezione di Inverigo (Como) del CAI.

La manifestazione, favorita da un tempo magnifico, ha avuto un notevole successo; vi hanno preso parte 26 squadre di due sciatori ciascuna, tra cui (sorpresa!), ben otto squadre locali di Campiglio, Pinzolo e Tione.

Il percorso, particolarmente impegnativo, è stato il seguente:

I tappa: Campo Carlo Magno - Bocca

dei 3 Sassi - Passo del Grosté - Cima Roma - Bocchetta del Campaniletto dei Camosci - Vallesinella - Brenta Bassa.

II tappa: Brenta Bassa - Val Brenta - Vedretta dei Camosci - Bocca dei Camosci - Cima d'Agola - Rif. XII Apostoli - Passo Bregn de l'ors - Doss del Sabion.

Ben 21 squadre hanno portato a termine il Rallye; ha vinto quella del CAI Belledo, ma hanno ben figurato anche le squadre locali con le coppie: Toni Masè - Maturi, Alimonta - Recagni, Lorenzi - Volta, rispettivamente al 3° - 4° e 5° posto.

Perfetta l'organizzazione e ricca la premiazione.

(m.a.)

Un sestogradista puro di trent'anni fa

Il 17 febbraio scorso si è spento a Canazei, ove era nato e abitava, Luigi Micheluzzi, guida alpina, autore di numerose difficilissime «vie» sulle sue montagne, uno dei protagonisti dell'alpinismo italiano sulle Dolomiti.

Aveva 76 anni, portati con pacatezza e arzilla disinvoltura: proprio pochi giorni prima della sua scomparsa, lo incontrammo — tranquillo e sorridente, in compagnia dell'inseparabile pipa — a S. Martino di Castrozza al saluto ufficiale della spedizione trentina al Dhaulagiri.

Accanto alle eccezionali qualità di arrampicatore, di Micheluzzi vogliamo rievocare una grande dote: la semplicità e la modestia — vorremmo dire l'umiltà — che ebbe come stile di vita. Proprio lui che, grandissimo alpinista, portò l'alpinismo dolomitico italiano nel regno del VI grado!

La sua «direttissima sud» alla Marmolada (6-7 settembre '29) dista solo qualche giorno dalla Cornici-Fabjan alla sorella di Mezzo (Sorapis - 27.8.29), tradizionalmente considerato il primo «sesto grado» italiano; ma ne è assai più importante per la notorietà della montagna e la bellezza dell'itinerario.

A ricordo di Micheluzzi, validissimo alpinista delle nostre montagne e uomo semplice e buono, pubblichiamo un profilo che di lui ebbe a scrivere (su «L'Adige» nel novembre 1959) il nostro socio Carlo Artoni di Canazei, completa e affettuosa rievocazione alpinistica ed umana dello scalatore ora scomparso.

(r.c.)

*
**

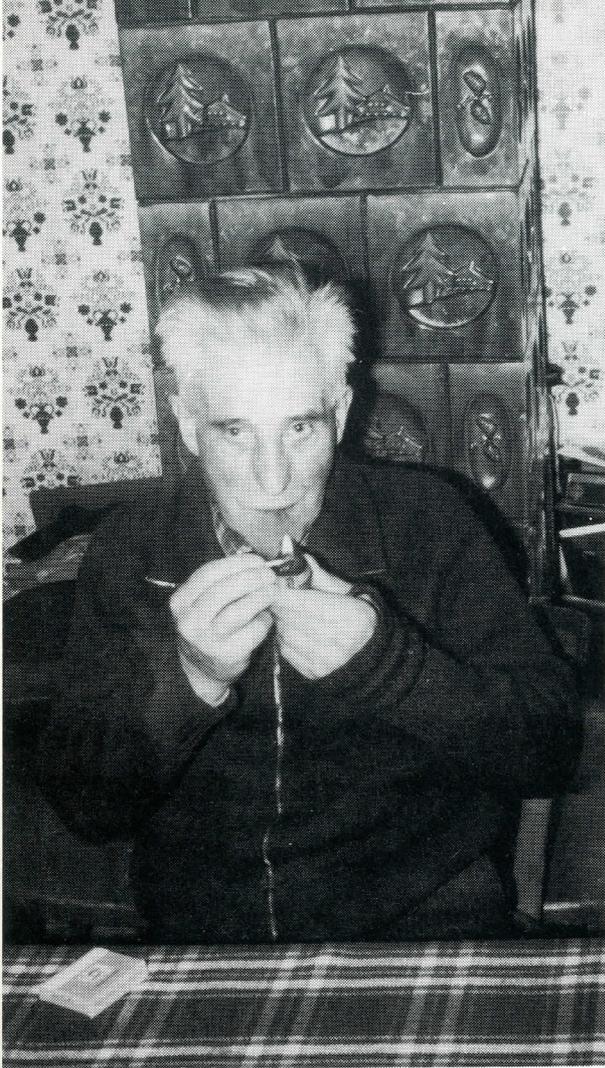
Tra i sestogradisti trentini della passata generazione' quello che al giorno d'oggi è meno ricordato è senz'altro la guida alpina Luigi Micheluzzi di Canazei. Le sue imprese alpinistiche di splendida fama internazionale furono soltanto due. la direttissima della Marmolada nel 1929 e la sud del Piz Ciavazes nel 1935; furono però sufficienti a creare intorno a questo piccolo uomo un alone di leggenda e di gloria d'essere uno dei primi sestogradisti italiani.

L'anno che lo lanciò alla ribalta internazionale fu il 1929. In Fassa dominava ancora incontrastato per fama d'imprese alpinistiche e per originalità, Tita Piaz «il diavolo delle Dolomiti». Lo stesso Tita, leale e sincero, riconobbe le doti della giovane guida e lo

difese e testimoniò per lui allorché certa stampa tedesca, in un primo tempo, non volle attribuire al Micheluzzi la prima salita della «direttissima».

Le polemiche d'allora

All'inizio di quell'anno di attività ebbe un cliente di riguardo: Emilio Comici. Con costui compì la prima ascensione sulla parete nord della Roda de Mulon nel gruppo della Marmolada ed una variante alla via dei cammini sul Ciavazes nel gruppo Sella. Alla metà di luglio i due passarono nelle Dolomiti di Brenta ove alla Tosa li accolse il Castelli e la cuoca Teresa. Al rifugio c'era, pare, Adriano Dallago che fece da «cicerone» al-



(foto Boninsegna - Predazzo)

l'amico Fassano ai piedi delle fantastiche guglie del Brenta.

In quella occasione il Micheluzzi fu il primo italiano a salire il Campanil Basso per la via Preuss.

Anche in quel tempo «fioriva» nel campo alpinistico qualche polemica. Un alpinista aveva detto d'aver superato il Campanile di Val Montanaia dalla parte dei famosi strapiombi ed allora il C.A.I. mandò sul posto una commissione per indagare. Membro di detta commissione fu anche Luigi Micheluzzi,

assieme a Tita Piazz e Steger. I tre, dopo minuziosa perizia, convenirono concordi che nessuno poteva aver violato quegli strapiombi e quei tetti.

Chiusa la parentesi polemica, è tempo di parlare delle grandi imprese.

La Marmolada incombe sulle ghiaie d'Ombretta con un enorme pilastro, posto quasi esattamente a sud, che divide nei due versanti di est e ovest l'immane parete. Questo pilastro, che conduce direttamente alla cima più alta della Marmolada (punta Penna) con un balzo strapiombante di circa 550 metri, era già stato preso di mira da diverse cordate, per la maggior parte tedesche, poiché tale itinerario costituiva la via ideale e più logica per giungere alla vetta.

Nel settembre 1929 Micheluzzi ebbe sentore che una cordata tedesca stava preparandosi meticolosamente per l'attacco decisivo. D'accordo con Roberto Perathoner e D. Cristomannos decise di non concedere altra fama ai tedeschi, proprio sulle pareti Fassane.

Partirono da Contrin all'alba del 6 settembre, assieme a Tita Piazz che doveva condurre una cliente sulla via normale. Le due cordate si divisero al passo Ombretta.

Il primo bivacco

L'impresa sarebbe stata certamente condotta a termine in una sola giornata se, entrati nel famoso camino strapiombante, non lo avessero trovato ostruito, in prossimità del masso incastrato, da una grossa colata di ghiaccio.

Era sera e, pertanto, si decisero al bivacco. Bivaccarono in piedi, assicurati alle corde ed in maniche di camicia. Buon per loro che la notte, malgrado fosse fredda, si mantenne serena.

Era la prima volta che l'uomo osava bivaccare sulla parete della Marmolada; e, probabilmente, uno dei primi bivacchi in roccia delle Dolomiti.

Alla mattina il Micheluzzi, con un martello da roccia poiché non aveva con sé altro strumento, praticò, dopo un'ora di lavoro, un foro nella colata di ghiaccio e attra-

verso questo sfilarono i tre alpinisti. Cristomannos, che era l'ultimo e che si trascinava una seconda corda di 50 metri, dovette abbandonarla perché gli impediva di procedere.

Alle ore 11,30 toccarono la cima, accolti dagli abbracci della guida Angelo Dantone di Canazei che si trovava in vetta preoccupato della sorte dei due compaesani. Così Micheluzzi aveva compiuto una celebre impresa alpinistica: la prima salita di sesto grado nell'intero gruppo della Marmolada e compiuta per lo più in arrampicata libera usando soltanto sette chiodi che furono tutti lasciati in parete. Da Micheluzzi fu interrotta la supremazia tedesca sulle Dolomiti e da lui iniziò il grande sestogradismo italiano dei Cassin, dei Soldà e dei Comici.

Vennero gli anni di gloria per la guida Fassana. Tutti lo vollero in parete e con clienti famosi girò quasi tutti i gruppi dell'intera catena alpina. Oggi, Micheluzzi, di quei clienti ricorda Leopoldo del Belgio, l'allora presidente della Confederazione elvetica, Dino Grandi, diversi cardinali, il senatore Larcher, il comandante delle guardie pontificie ed altri personaggi.

Nell'anno 1934 fu la guida del duca di Kent (morto valorosamente in una azione di volo nell'ultima guerra mondiale). Col duca, alpinista provetto, e con una guida svizzera, aprì il giorno 24 agosto una variante di quinto grado sulla parete nord del Sassolungo, precisamente una variante d'attacco dalla normale nord alla diretta del pilastro est.

La Sud del Piz Ciavazes

L'anno successivo, il 26 settembre, vinse la parete sud del Piz Ciavazes, la sua seconda impresa famosa. Era suo compagno di corda il compianto Ettore Castiglioni, alpinista provetto, amante e profondo conoscitore della montagna ed impareggiabile sciatore e compilatore di guide.

La difficoltà del Ciavazes consisteva in una lunghissima traversata di sesto grado superiore, lunga circa novanta metri, nella metà inferiore della parete. Questo tratto in traversata, valutato uno dei più difficili di tutte le Dolomiti, ove non esistono possibilità di sosta e di assicurazione, la guida Micheluzzi lo superò senza piantar chiodi fidando solo nel coraggio e nella forza delle dita. L'impresa, tentata in precedenza da numerose cordate, venne portata a termine in undici ore.

Mentre la direttissima ebbe ripetitori ancora nell'anno successivo alla prima salita (e ricorderemo tra i primi: Peristi, Vinatzer e Detassis), il Ciavazes resistette circa vent'anni prima che una cordata lo salisse nuovamente.

La guida Micheluzzi non si ebbe medaglie al valore alpinistico come in quel tempo si usava assegnare ai primi salitori di «vie» eccezionali.

Oggi, a questa vecchia guida Fassana reca maggior soddisfazione sentire che le sue due celebri «vie», percorse con gran dovizia di mezzi, fan ragionare tutti i «ripetitori» a questo modo: «Come avrà fatto il Micheluzzi con i mezzi che disponeva?».

OFFERTE AL FONDO BOLOGNINI



- Detassis Negri Romana e Detassis Accili Letizia in ricordo dello zio Giovanni Strobele L. 20.000
- Ing. Dante Ongaro L. 100.000

Vivissimi ringraziamenti.

Sicurezza in «ferrata»

Il moltiplicarsi, anche sulle nostre montagne, di «vie attrezzate» o comunque di itinerari provvisti di sussidi metallici (cordini, gradini, ecc.), impone che tutti gli appassionati, specie se semplici escursionisti, conoscano almeno come eseguire una valida autoassicurazione.

Negli schizzi seguenti il socio Renato Comper, istrutt. naz. del CAI, ne illustra un esempio, assai pratico e diffuso, che consente un'autoassicurazione «continua», senza le pericolose frequenti interruzioni per superare gli ancoraggi fissi.

Il sistema proposto risulta assai utile ed efficace su ferrate molto impegnative; va usato comunque, qualora l'escursionista non si senta sicuro — anche sul facile.

(r.c.)



❶ Eseguita un'efficace legatura del cordino in vita (della quale non s'è tenuto conto nello schizzo), annodare come in figura i due capi del cordino — ciascun capo deve essere doppio! — ed agganciare a ciascun capo un moschettoni.

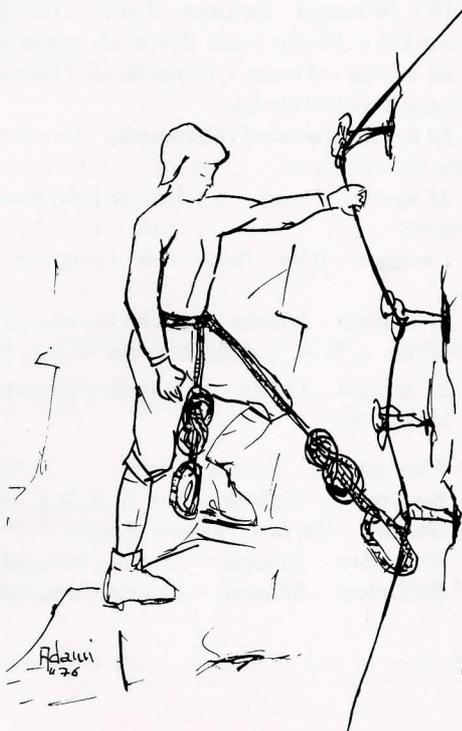
② Alla partenza, agganciare uno dei moschettoni al cavo d'acciaio (l'altro si può tenere, pronto, in tasca); arrivati al primo ancoraggio (piolo, chiodo, ecc.),...



③ ... prima di sganciare il moschettone, agganciare al cordino, al di sopra dell'ancoraggio, l'altro moschettone (quello rimasto libero),...



④ ... e, solo dopo, sganciare il (primo) moschettone (quello rimasto a valle dell'ancoraggio). Ripetere, nello stesso modo, l'operazione agli ancoraggi successivi. È così garantita una sicurezza continua, senza alcun intervallo nell'assicurazione.



Manifestazioni ufficiali per il 50° anniversario di fondazione del Coro della S.A.T.

A cura del Comitato organizzatore

1975

14 settembre - Madonna di Campiglio - Rifugio Tuckett — Incontro col M° A. Benediti Michelangeli - Messa di Don Onorio Spada per commemorare Luigi Pigarelli, Antonio Pedrotti, Enrico Pedrotti e tutti gli Amici scomparsi

20 settembre - Cavalese - Teatro Comunale — Serata per il Congresso della S.A.T.

25 ottobre - Trento - Grand Hotel Trento — Cerimonia per la distribuzione della medaglia ricordo a tutti gli ex-componenti

1976

9 gennaio - Trento - Teatro Sociale — Serata per la città di Trento

31 gennaio - Tione - Teatro Comunale — Serata per la popolazione delle Valli Rendena e Giudicarie

14 febbraio - Trento - Sala del Consiglio Provinciale — Il Presidente della Giunta Provinciale Dott. Giorgio Grigolli consegna al Coro una medaglia d'oro per il 50° anniversario di fondazione

14 febbraio - Rovereto - Teatro Zandonai — Serata per la Croce Rossa

21 febbraio - Predazzo - Casa della Gioventù — Serata per la popolazione delle Valli di Fiemme e Fassa

19 e 20 marzo - Bolzano - Teatro Cristallo — Registrazione per la trasmissione televisiva «Ore 18», (in onda il 9 e 16 aprile sul II canale)

26 marzo - Trento - Cappella dell'Ospedale S. Chiara — Serata per i degenti e il personale dell'Ospedale

10 aprile - Gendorf (Germania) - Gendorfer Festsaal — Serata per il Circolo Aziendale ditta Hoechst

23 aprile - Trento - Sala della Filarmonica — Serata per gli alunni delle Scuole di Trento

1 maggio - Riva - Palazzo dei Congressi — Serata per la popolazione del Basso Sarca

15 maggio - Milano - Conservatorio «G. Verdi» - Sala Grande — Serata su invito del Coro A.N.A. e della Sez. del C.A.I. di Milano - (incasso a favore del Friuli)

22 maggio - Trento - Sala della Filarmonica (incasso a favore della friulana «Corale Maggiore»)

Fine giugno - Levico - Terme

Settembre - Colonia - per la Z.D.T. (televisione tedesca)

Ottobre - Torino - Teatro Regio

Novembre - Firenze - Teatro Comunale

Dicembre - Bologna - Teatro Comunale

I NOSTRI RIFUGI

Vioz (m 3535) gestore: Rino Martini - 38020 PEIO		Tel. rifugio 0463/71368
Cevedale « G. Larcher » (m 2607) Oreste Casanova - 38020 PEIO		
Stavel « F. Denza » (m 2298) Gianni Carolli - 38029 VERMIGLIO	» »	0463/71387
Saent « S. Dorigoni » (m 2436) Enrico Albertini - 38020 RABBI	» »	0463/95107
Amola « G. Segantini » (m 2371) in ricostruzione		
Carè Alto (m 2580) Silvio Pellizzari - 38088 BORZAGO		
Mandrone « Città di Trento » (m 2480) Teresa Binelli - 38068 PINZOLO		
Val di Fumo (m 2000) Vittorio Mosca - 38080 DAONE		
Peller (m 2000) SAT - Sezione di Cles - 38023 CLES	» »	0463/36221
Grostè « G. Graffer » (m 2300) Alberto Serafini - 38084 MADONNA DI CAMPIGLIO	» »	0465/41358
Tuckett « Q. Sella » (m 2271) Renzo Viviani - 38080 VILLA RENDENA	» »	0465/41226
Tosa « T. Pedrotti » (m 2491) Fortunato Donini - 38018 MOLVENO	» »	0461/47316
12 Apostoli « F.lli Garbari » (m 2489) SAT - Sezione di Pinzolo - 38086 PINZOLO	» »	0465/51309
Val d'Ambiez « S. Agostini » (m 2410) Giorgio Collini - 38086 PINZOLO	» »	0465/74138
Trat « N. Pernici » (m 1600) SAT - Sezione di Riva s/G - 38066 RIVA DEL GARDA		
Tremalzo « F. Guella » (m 1582) SAT - Sezione di Riva s/G - 38066 RIVA DEL GARDA	» »	0464/59507
Capanna Grassi (m 1056) SAT - Sezione di Riva s/G - 38066 RIVA DEL GARDA		
S. Pietro « Monte Calino » (m 976) SAT - Sezione di Riva s/G - 38066 RIVA DEL GARDA	» »	0464/58647
Capanna S. Barbara (m 560) SAT - Sezione di Riva s/G - 38066 RIVA DEL GARDA		
Paganella « C. Battisti » (m 2080) SAT - O.C. - 38100 TRENTO - Via Mancini, 109	» »	0461/35378
Viote « F.lli Tambosi » (m 1600) Marco Bertazzo - 38030 - MONTE BONDONE	» »	0461/47251
Stivo « P. Marchetti » (m 2000) SAT - Sezione di Arco - 38062 ARCO	» »	0464/52786

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche Saturnia - Trento

Velo « Capanna dell'Alpino » (m 1050)		
SAT - Sezione di Arco - 38052 ARCO		Tel. rifugio 0464/56775
Altissimo « D. Chiesa » (m 2050)		
SAT - Sezione di Mori - 38065 MORI	» »	0464/33030
M. Casale « Don Zio Pisoni » (m 1625)		
SAT - Sezione di Toblino - 38070 PIETRAMURATA		
Antermoia (m 2487)		
Elmaro Lorenz - 38030 PERA DI FASSA	» »	0462/63118
Ciampedie (m 1998)		
Elvira Pederiva - 38039 VIGO DI FASSA	» »	0462/63332
Roda di Vael (m 2283)		
Rino Rizzi - 38030 PERA DI FASSA	» »	0462/63350
Vaiiolet (m 2243)		
Carlo Bruneri - 38030 PERA DI FASSA	» »	0462/63292
Boè (m 2873)		
Pia Depaul Spinel - 38031 FONTANAZZO DI MAZZIN	» »	0471/83217
Monzoni « T. Taramelli » (m 2046)		
S.U.S.A.T. - 38100 TRENTO - Via Mancini, 109		
Rosetta « G. Pedrotti » (m 2578)		
Michele Gadenz - 38054 TONADICO PRIMIERO	» »	0439/68308
Cima d'Asta « G. Brentari » (m 2480)		
SAT - Sezione di Pieve Tesino - 38050 PIEVE TESINO	» »	0461/59100
Villaggio S.A.T. (m 1260)		
Bruno Pernechele - 38053 CELADO DI CASTEL TESINO	» »	0461/59147
Pasubio « V. Lancia » (m 1825)		
SAT - Sezione di Rovereto - 38068 ROVERETO	» »	0464/30082
Finonchio « F.lli Filzi » (m 1603)		
SAT - Sezione di Rovereto - 38068 ROVERETO		
Paludei (m 1080)		
SAT - Sezione di Mattarello - 38050 MATTARELLO	» »	0461/72930
Bindesi « P. Prati » (m 670)		
SAT - Sezione di Bindesi - 38050 VILLAZZANO		
Casarota (m 1569)		
SAT - Sezione di Centa S. Nicolò - 38042 CENTA S. NICOLÒ		
Lagorai « G. Tonini » (m 1900)		
Renato Gabrielli - 38100 TRENTO - P.zza Venezia, 34		
Maderlina		
SAT - Sezione di Lisignago - 38030 LISIGNAGO		

PERIODO DI APERTURA:

I rifugi Paganella, Viote, Graffer e Celado sono aperti tutto l'anno. Il rifugio Stivo è aperto solo la domenica. Gli altri rifugi aprono normalmente verso il 20 giugno e chiudono con il 20 settembre. Per informazioni più precise rivolgersi direttamente ai Custodi o alle Sezioni che amministrano i rifugi stessi.